

Il contagio.

Solo nel 1849, durante un'epidemia ad Hong Kong è stato scoperto da A. Yersin (allievo di L. Pasteur) il microrganismo che provoca la peste. Questo microrganismo è un coccobacillo che ha come serbatoio naturale diverse specie di roditori, soprattutto selvatici e relativamente resistenti all'infezione.

I germi vengono trasmessi da un animale all'altro attraverso la puntura di pulci, delle quali la specie più importante è la “*xenopsylla cheopis*” (pulce del ratto). I ratti domestici sono molto suscettibili all'infezione e costituiscono un anello importante nella trasmissione della malattia dai ratti selvatici con cui sono venuti a contatto, infatti la peste umana sovente è preceduta da una epizoozia di peste nella popolazione dei roditori (non solo ratti), che poi muoiono in seguito all'infezione, ne consegue che le pulci dei ratti in cerca di nutrimento si trasferiscono su altri organismi compreso l'uomo.

Perché si abbia la trasmissione della malattia all'uomo è necessario il concorso di diversi fattori:

- a) temperatura dell'ambiente alta, adatta allo sviluppo delle pulci (oltre 25 gradi);
- b) condizioni favorevoli alla promiscuità fra ratto e uomo (affollamento);
- c) diffusione delle larve di pulci dovuta al cattivo stato igienico delle persone e delle abitazioni in cui vivono.

La peste bubbonica si manifesta oltre che con i sintomi di una grave infezione generale: febbre molto alta con brividi, vomito, diarrea, cefalea, lingua secca e comparsa sul corpo di bubboni putrescenti (da cui prende il nome), grandi anche come una noce, consistente nella tumefazione delle ghiandole linfatiche colpite, al collo, alle ascelle, ma soprattutto all'inguine.

I bubboni possono suppurare e rompersi con emissione di pus cremoso in cui pullulano i bacilli, mentre altri bubboni sorgono a carico di altre linfoghiandole. La mortalità varia dal 70 al 90% delle persone colpite, la morte sopraggiunge generalmente con rapidità dopo pochi giorni dal manifestarsi dei primi sintomi.

“La fame e la peste furono in questo lagrimevole tempo compagne

indivise della guerra. Avendo gli anni antecedenti il Piemonte e luoghi circonvicini pessimamente raccolto, ed aggiungendovi la ricerca che si faceva di viveri, per provvedere le armate di Francia, di Savoia e dell'Imperatore, che nello stesso tempo, qual da un canto e qual dall'altro desolavano il Piemonte e la Lombardia, il grano talmente incarì che in Nizza si vendette venti fiorini per ciascuna stara, ed altrove era ancor più caro; ma se fu scarsa la messe dei contadini copiosissimo fu il raccolto che la falce della morte andava facendo, per il funesto contagio che in diverse parti dilatatosi senza alcun ritegno, spopolando le città, le riempiva di solitudine e di lutto...” (12).

Gli anni che precedettero la peste del 1630, furono anni di carestia, di inondazioni alternate a lunghi periodi di siccità e dai ripetuti passaggi di soldatesche che taglieggiavano quel poco che rimaneva ai contadini. Pochi i raccolti, il nutrirsi era soprattutto per la povera gente, cioè per la maggioranza della popolazione la preoccupazione più grande di tutti i giorni. Nella descrizione che segue, un esempio in che cosa un viandante poteva incontrare percorrendo le nostre strade in quegli anni: *“Molti poveri sono stati necessitati a morir di fame, et io, ai trenta di maggio (del 1630), andando da (Fossano) alla cascina, trovai un uomo senza speranza di vita per aver perso il parlare et ogni sentimento, il quale per debolezza cascò incubo, cioè con il viso a terra, e, d’ivi, non si potendo muovere, fece con il naso e con la faccia una buca in terra, et uno ch’era meco lo rivoltò, et indi a poche ore spirò con le mani piene d’erba” (13).*

Francesco Agostino Dalla Chiesa nel 1635 scriveva: *“...Li per non haver corpo di Communità, non sono fra le terre del Piemonte annoverate più d’ottocento altri Luoghi, che facevano avanti la peste dell’anno 1630 più di centottantamila fuochi, se ben hora ve ne siano molto meno, e a questi aggiungendo la Valle d’Osta e il restante del Monferrato, con quelle poche terre, che nei termini sopra designati ad altri Principi sono soggette, potiam dire numerarsi in Piemonte (pigliandolo in largo modo) fra Città, Borghi, Castelli e Villaggi più di 1200 Luoghi...” (14).*

Così sia lo storiografo sabauda Pietro Gioffredo, vissuto tra gli anni 1629/1692 e Francesco Agostino Della Chiesa, nato nel 1593, entrambi descrivono da contemporanei gli effetti che provocò la peste del 1630.

La medicina del tempo era per lo più una mescolanza tra superstizione e magia, i medici erano convinti che la peste era causata da influssi di astri e da miasmi che si diffondevano con l'aria. Le persone del tempo che avevano qualche soldo, in occasioni di malattie si rivolgevano a guaritori del luogo, a fattucchieri, a preti, frati e monaci che gli davano decotti e unguenti a base d'erbe, i signori e nobili si rivolgevano ai medici che gli prescrivevano di ingurgitare miscugli di vino e polveri anche minerali, in qualche caso con polvere d'oro. Per farci un'opinione di come la gente ragionava in merito alla medicina del tempo, vi riporto come persone delle nobiltà credevano nascessero maschi e femmine; si tratta di una lettera presente nell'archivio del castello di Verzuolo, riportata da Giacomo Rodolfo nel 1926, la lettera è di fine '600: "*La Signora, Ambassiatrice di Francia ha partorito una Figlia, per non essersi voltata dalla parte dritta subito hauptuta la Carezza del marito, mentre la donna concepirà un Figliolo maschio, quando subito hauptuto la Carezza del marito si volterà dalla parte dritta, et ivi si fermerà per qualche spazio di tempo*" (15). anche se siamo nell'epoca di Galileo, rarissimi furono i medici che si distinsero, uno di questi fu il medico Giovanni Francesco Fiocchetto di Vigone, operante a Torino nel 1630. Nel 1631 scrisse "*Della peste e del pestifero contagio*" (16), nelle prime pagine della sua opera esegue una descrizione accurata, facendo cenno delle cause del contagio e descrivendo dettagliatamente i sintomi della peste:

"Dalle cose suddette è chiaro, che il pestifero contagio, o sia peste, della quale in questo Trattato, come in una tavola descrivo i rimedi politici, preservativi e curativi, tanto dei corpi umani, quanto delle case civili, e campestri, insieme coi mobili; egli è un morbo epidemico, contagioso, pernizioso, venenato, e mortale quasi a tutti, o a molti. Dico morbo assolutamente, e per eccellenza, perché per sua grandezza supera tutti gli altri e perché presente questo pare che tutti gli altri svanischino, o che tutti si convertino in sua depravata, e maligna natura, che perciò parlando della peste in tutto il Mondo, si dice di un appestato, quello ha il male, la malattia, ha il morbo assolutamente, e senza coda.

Dico epidemico, che vuol dire sopra il popolo, come già ho dichiarato, sia che io conceda, che quello venga da maligni influssi

celesti, come vogliono gli Astrologi, sia che proceda dall'aria corrotta, e infetta, da qual causa si voglia, che anco sopra i popoli; sia finalmente, che per sua grandezza, e forza con dominio tirannico opprime i popoli, e molte volte gli altri animali, e piante (..)

Il Fiocchetto continua descrivendo in modo molto dettagliato i sintomi che colpivano gli appestati, che dopo pochi giorni morivano.

Questi sintomi li suddivide in: “*perniciosi*” perché secondo lui il nome “*pernice*” è sinonimo di uccidere e nessuna malattia colpisce in modo così grave gli ammalati; “*venenosi*” tanto il morbo dimostra la sua malignità negli infetti quanto nei morti appestati. Gli infetti sono soggetti a mancanza di forze, il viso diviene violaceo, le labbra, la lingua, le orecchie, il naso, le dita e le unghie divengono scure, quasi nerastre. La voce è tremante, la lingua secca, sudano freddo e patiscono una sete inestinguibile. Hanno gli occhi arrossati, non dormono, sono agitati e hanno forti dolori allo stomaco e agli intestini, soffrono di diarrea e nausea seguita da vomito. Prima che raggiunga la morte, l'ammalato si scompone con movimenti degli occhi, della bocca e delle mani.

Le abitudini alimentari erano strettamente collegate a ciò che si poteva coltivare localmente.



Molto diffusa era la pellagra,

(in tempi moderni definita la malattia dei poveri), la causa era dovuta ad una dieta esclusiva di polenta e priva di latticini, ricopriva il corpo di piaghe come la lebbra e dopo poche settimane conduceva alla morte.

(A sinistra malato di Pellagra, Wikipedia)

Così erano molte le persone con il gozzo, L'Eandi alla fine del '700

riporta sulla sua “Statistica” che i gozzuti in Provincia di Saluzzo sono circa 3500 (17).

Secondo B.H. Slicker Van Bath, “... *gli effetti di una dieta insufficiente che si prolunghi per intere generazioni diventano infatti alla lunga catastrofici..*”. (18)



A tutto questo si aggiunga ancora una serie di anni in cui fenomeni meteorologici, quali prolungate siccità, alternate da violenti temporali, ridussero di molto la potenzialità dei raccolti, provocando quasi ovunque fame e carestia.

Questo stato generale di carestia, per quanto riguarda il Piemonte è documentabile dal 1592, quando il forte rialzo dei prezzi indusse il Duca di Savoia, Carlo Emanuele I, ad imporre sui medesimi un calmiere, specialmente per i generi alimentari principali e più consumati.

Villanovetta nel 1624 soffrì una forte carestia, tanto che il Consiglio Comunale propose di vendere alla popolazione pane per gli scarsi raccolti (19).

Le nostre popolazioni per decenni si trovarono in un continuo stato di malnutrizione. Quasi certamente all'aumento dei prezzi delle derrate alimentari, avvenuto tra la fine del 1500 e l'inizio del 1600, non corrispose un aumento proporzionale dei già miseri salari. Pertanto in una situazione economica così disastrosa, i primi alimenti che la popolazione tagliava anche se già raramente consumava, erano gli alimenti più cari da acquistare, non solo la carne ma anche il pesce che occupava un posto importante nella mensa quotidiana. Mancando questi alimenti il fisico si indeboliva, non solo, ma in queste situazioni ci si alimentava anche con quelle parti di raccolto normalmente considerate non più commestibili, perché avariate e in molti casi tossiche. Una recente interpretazione dello storico John B. Dancer, mette in relazione quella che lui definisce “*epidemia stregonesca*” con variazioni climatiche che nel 1600 favorirono ammuffimenti dei cereali in circoscritte aree europee, provocando una forte concentrazione di veleni - micotossine ad azione allucinogena (20), aumentando di molto la vulnerabilità alle malattie.

Inversamente come scrive S.V. Bath, le epidemie hanno mietuto probabilmente meno vittime nei Paesi Bassi che altrove, grazie alla maggior resistenza alle malattie, assicurata alle persone da una dieta migliore, più ricca di proteine.

Nel 1699 un censimento del territorio del Comune di Villanovetta, ci offre indirettamente una relazione socio – economica del periodo e non essendo molto distante dagli anni della peste, risulta quindi molto interessante (21).

“ Il territorio del luogo di Villanovetta, altre volte membro di quello di Verzuolo, poscia diviso li 12 giugno 1311 ai tenori della misura di giornate seguita nell'anno 1699; compone giornate 777,52: dico giornate 777,52

Cioé:

<i>Campi di prima qualità, seconda e terza.....</i>	<i>giornate 229,20,2</i>
<i>Prati di prima, seconda e terza qualità.....</i>	<i>giornate 92,62,3</i>
<i>Alteni di prima, seconda e terza qualità.....</i>	<i>giornate 255,96,0</i>
<i>Vigne</i>	<i>giornate 12,60,0</i>
<i>Recinto delle case compresi gli orti attigui ...</i>	<i>giornate 12,26,0</i>

Boschi di castagna giornate 28,33,0
Boschi da fuoco . Bona parte rovere e rocce
Pascoli comuni, totalmente necessari alla
sussistenza del bestiame a motivo massime la pessima qualità degli
erbaggi, cioè lesca, gionco, atteso lo stagno dell'acqua
Totale giornate 777,50
Nelle quali g.te 777,50 riservano e sono compresi li seguenti beni
immuni dalle taglie, consistenti come segue e sopra:
Beni eretti in enfiteusi, che pagano un canone annuo al feudo,
formento e uino negro cad. giornate, g.te 97,86.
Beni feudali denominati litosini, non conconverti al Vescovo, che
pagano solo un annualità al feudo, g.te 7,73.
Beni ecclesiastici antichi
La parrocchiale del luogo giornate 35,00
Quella di Verzuolo giornate 8,50
Il beneficio dei SS. Giorgio ed Ellena giornate 16,20
Il Vescovado di Saluzzo giornate 36,19
Case diminuite in seguito all'ordinanza giornate 1,39

Di questa relazione, il dato che immediatamente impressiona è il numero esorbitante di giornate coltivate a vite, ben 256 nella pianura e circa 13 in collina, confrontato ai giorni attuali, nel territorio di Villanovetta, le giornate coltivate con vitigni saranno sì e no 3-4, la disparità produttiva è evidente.

La grande coltivazione delle viti nella pianura saluzzese, (oltre Villanovetta, Verzuolo, Manta e Saluzzo) era dovuta soprattutto al commercio del vino che dal 1500 fino all'inizio del 1800, percorreva Le valli Maira, Varaita e Po, dove la popolazione era molto numerosa, ad esempio solo nel Comune di Sampeyre a fine '700 ci contavano circa 10000 abitanti (22).

Estratto da:

“ 1630..la peste. A Saluzzo, Manta, Verzuolo e Costigliole morivano i cittadini a centinaia al giorno”, Riccardo Baldi, Vicenza 2019.